

Cultura Spettacoli

Scoperto un vaccino contro il cancro al colon

Nel numero di fine anno '82 de "L'Unità", cercando di prevedere gli sviluppi della ricerca scientifica nel 1983 demmo un posto di preminenza alla tecnologia degli anticorpi monoclonali. In vari settori ed in particolare in quello medico. La predizione non era difficile e difatti si è puntualmente avverata. La notizia probabilmente più eclatante è quella pubblicata in questi giorni dalla rivista inglese "Biotechnology", la quale annuncia che la Litton Biometrics del Maryland ha iniziato un programma per la produzione di un vaccino contro il cancro del colon. Data la portata della notizia, sarà bene cercare di essere precisi sullo stato di avanzamento dei lavori. Innanzitutto le premesse teoriche: sappiamo tutti che il nostro corpo possiede un sistema di difesa, il cosiddetto sistema immunitario. Se infatti qualcosa di estraneo viene iniettato nel corpo di un uomo, o di un qualsiasi mammifero, le cellule del sangue di quest'ultimo vengono stimolate a produrre i cosiddetti anticorpi, cioè delle proteine capaci di reagire contro le proteine componenti il corpo estraneo neutralizzandole.

Il sogno degli immunologi è stato da anni quello di stimolare la formazione di anticorpi contro il cancro. La difficoltà è però che le cellule cancerose sono in tutto e per tutto uguali alle altre cellule del corpo umano, tranne che per poche delle migliaia di proteine che le compongono: sicché il malato, normalmente, non forma anticorpi contro di esse, perché non le riconosce come estranee.

In uno studio condotto però da due anni e mezzo a questa parte alla Johns Hopkins University negli Stati Uniti, si è riusciti ad ottenere anticorpi contro proteine di cellule del cancro del colon iniettate in pazienti operati di questo malattia. Il programma lanciato alla Litton prevede di isolare queste proteine caratteristiche dei tumori proprio mediante l'uso di anticorpi monoclonali; cioè di anticorpi derivati da una sola cellula del sangue fatta crescere (clonata) in provetta, che produce dunque anticorpi, non contro una varietà di proteine, quali sono quelle del sangue di un paziente che ha in circolo milioni di cellule del sangue diverse, ma contro un solo tipo di proteina, nel caso specifico una di quelle che differenziano una cellula umana malata di cancro da una normale.

Una volta isolata la proteina cancerosa, facendola appunto reagire con gli anticorpi monoclonali, si studierebbe, e le tecniche ci sono, come è fatta, cioè si studierebbe qual è la sequenza delle piccole molecole, dette aminoacidi, che la compongono. Infatti è proprio questa diversa sequenza degli aminoacidi che distingue una proteina dall'altra. Conosciuta dunque la sequenza della proteina cancerosa si userebbe l'ingegneria genetica per passare quest'informazione ad un organismo a rapida crescita come un microbo, ottenendo così la produzione, a basso costo, di una grande quantità della proteina che sarebbe poi usata come vaccino specifico. Sappiamo oggi infatti sintetizzare il DNA, cioè quella molecola che contiene l'informazione occorrente alle cellule di tutti i livelli per costruire ogni singolo tipo di proteina.

Possiamo dunque sintetizzare un frammento di DNA corrispondente alla proteina cancerosa. E possiamo introdurlo in un batterio, in modo che questo ne usi l'informazione per produrre la proteina desiderata. La tappa più delicata ancora da percorrere è, come detto, quella della purificazione delle proteine tipiche delle cellule del cancro. Il resto appare più facile ed è teoricamente fattibile nel tempo di circa un anno. Da quel momento in poi qualche grossa ditta farmaceutica dovrebbe interessarsi al brevetto per la produzione in larga scala del vaccino. Negli Stati Uniti solo ne sarebbero necessarie dosi per 140 mila malati di cancro del colon all'anno. Fatto importante, il vaccino sarebbe certamente efficace, ma occorrerebbero sempre anni di esperienza clinica per sapere se riesce a debellare totalmente il tumore o soltanto a ritardarne la crescita. Per intanto la Litton ha pronto un esperimento su piccola scala: in questo momento circa 600 pazienti saranno trattati con una varietà di anticorpi monoclonali contro il cancro del colon, ricavati da cellule del sangue di pazienti immunizzati contro il loro stesso tumore. In conclusione la terapia immunologica del cancro non è certamente ancora definitiva, ma da nuovi passi sempre più promettenti; e se qualche anno fa non avrei saputo dire se questa malattia ha i giorni contati, oggi mi sentirei di scommettere che siamo vicini ad una soluzione.

Giovanni Giudice

Un disegno anatomico di Leonardo



In mostra a Venezia le fotografie erotiche di Mapplethorpe (ma perché vietarle ai minori?)



Il mimo-coreografo-regista sa anche disegnare: nelle sue opere ritornano marinai, pagliacci, ragazzi di vita, toreri, tutti i protagonisti dei suoi spettacoli. Così come gli schizzi di Eisenstein erano cinema e quelli di Cocteau letteratura, questi sono teatro

I cinquanta disegni di Lindsay Kemp

ROMA — Da un angolo della galleria viene un suono severo e dolce di violoncello. Si sviluppa come una grande voluta nello spazio angusto e rimbomba tra la gente, curiosa ed eccitata. Il violoncellista, giovane assai, è vestito secondo il rituale ed è più che serio: è come distante, lontanante; soltanto il volto pasticciato con una crema bianca gli dà un'aria clownesca. Lindsay Kemp fa gesti in uno spazio minimo e sembra liquido e immenso. Il corpo, le braccia e le gambe e quei suoi sguardi che ora saettono grazia, ora eros, ora orrore scrivono nell'aria uno straordinario viluppo di linee morbide, sensuali, che si rompono all'improvviso come se si fosse spalancata una voragine. Il viluppo di linee è quello stesso dei segni con i quali costruisce i suoi disegni esposti col titolo "Theatre" fino a tutto ottobre nella galleria "Anna d'Ascanio" al 29 del Babuino.

Tutte le pareti della galleria sono ricoperte di carte da imballaggio toccate di colore a grandi segni. Le portate sono incorniciate di collage di fucine e giornali strappati. Sul tappeto uno strato di coriandoli bianchi che sembra una cipria. La performance attira tutti gli occhi e i disegni non li guarda nessuno. Eppure sono questi cinquanta di-

segni la vera sorpresa: disegni che sono teatro e mimo come i disegni di Eisenstein erano film e quelli di Cocteau erano letteratura. Marinai, ragazzi di vita, angeli, pagliacci, toreri, ballerine. Un clima europeo che ricorda la grandiosa apertura del Balletti Russi: il "Bullfones" di Prokofiev e "Petruska" e "Pulcinella" di Stravinski. I disegni sono costruiti con un segno netto, puro, senza pentimenti che parte sempre da un centro, da un "cuore", da una pulsione profonda: quella da cui nasce il gesto della danza e del mimo.

Le figure sono quasi sempre gonfie, quasi fossero vele spinte da un vento misterioso. La linea adora le curve e le iperboli dilatano l'anatomia del corpo in una traccia musicale che sembra il tracciato dell'ago di un sismografo che registri pulsioni profonde. Chi ha visto lo spettacolo "Flowers" può godersi appieno questi disegni. Potrà anche ritrovare nel disegno lo stesso Lindsay e i ballerini Attilio Lopez, Joan Cassassa, Antonio Cantafara, François Testory, Neil Caplan, Lola Peno e René Le Molne. I disegni non hanno sangue e piangere, non c'è la bianca e fragile figura di "Flowers" che sbocca sangue: ricordate il bianco spettrale della pit-

tura dei volti e dei corpi dove s'aprirebbe il rosso come sanguinante delle labbra e della gola che era la tinta portante l'esplosione materica del colore, la fioritura che subito degenerava in piaga. In cancrena e morde? I fiori? come le maschere insanguinate di Gilles nel cortel parigini del '68. Nel disegno il bianco è immacolato, esaltato anzi dai tocchi di rosso e dalle righe blu.

Lindsay Kemp firma sempre i disegni o meglio iscrive il suo nome nel dinamismo della linea del corpo. È affascinante seguire il movimento di questa firma sempre spezzata in due segmenti: "Lind" e "y" con una "e" che fa da cordone ombelicale, da sottile filo che trattiene il volo esistenziale del nome. Qualcosa di simile col filo di ferro faceva lo scultore Calder nello spazio con le sue figure e il suo corpo per uno del personale che dava gli ultimi tocchi al montaggio della serata. Poi, sotto il trucco bianco ho rinchiodato quello sguardo così pieno di grazia e di orrore: era lui, Lindsay Kemp, il fiore che vuol crescere nello spazio del mondo e, prima o poi, finisce per sboccare sangue.

Se il guardate bene vedrete che le figure sono tutte ricondotte a una struttura dalla quale partono, in tutte le direzioni dello spazio, i movimenti, i gesti e le espressioni. Una lotta umana ossessiva per occupare e tenere lo spazio, continuamente infranta, minacciata, assediata.

Prima dell'inaugurazione c'era un omino sereno e sorridente, un po' angelico, che entrava e usciva dalla galleria con una camicia grigio chiaro e una bella testa calva e uno sguardo duro, strano. Ho incrociato il suo sguardo molte volte e così il suo sorriso e l'ho preso per uno del personale che dava gli ultimi tocchi al montaggio della serata. Poi, sotto il trucco bianco ho rinchiodato quello sguardo così pieno di grazia e di orrore: era lui, Lindsay Kemp, il fiore che vuol crescere nello spazio del mondo e, prima o poi, finisce per sboccare sangue.

Dario Micacchi

Dalla partecipazione alla rivoluzione ungherese al suo esilio in Germania e a Hollywood: ecco chi era davvero Bela Lugosi, il più grande Dracula dello schermo a cui Roma dedica una rassegna personale

1918, un vampiro con Bela Kun

Di lui Leslie Fiedler, nel suo libro "Freaks", ebbe a dire: «Pur se abbiamo visto molte volte il viso scarso e i lunghi artigli di Dracula del vecchio Nosferatu di Franz Murnau e una più recente e disinvolta versione che dello stesso personaggio aveva dato Christopher Lee, l'unico, vero "Voivoda vampiro" rimane per la maggior parte di noi il pallido Vitain in mantello nero interpretato da Bela Lugosi nel film del 1931, con il quale ebbe inizio il revival dei mostri».

Eppure, nella vita privata, fu un uomo tranquillo, amabile, appassionato dei buoni sigari e della musica folkloristica ungherese, un anfitrione pieno di cortesia per gli amici ed i compagni di lavoro, così tenero e sensibile da rispettare il lutto per giorni in seguito alla morte del suo cane preferito, un esquisito dal pelo fulvo. Affabile di modi, bel tenebroso di aspetto, un po' alla Rodolfo Valentino: occhi penetranti, profilo raspe, portamento languido, maniere nobili da belle époque, un accento aristocratico nella voce.

«Luis è naturalmente Bela Lugosi, il maestro numero uno accanto a Boris Karloff dell'epoca della Grande Crisi, l'at-

tore della paura a cui l'Officina Film Club di Roma dedica da ieri una pregevole personale nel quadro della Terza Mostra del Cinema fantastico e di fantascienza. Per chi non lo sapeva, Lugosi era nato dai coniugi Blasko (questo il suo vero cognome) il 20 ottobre 1882, in una cittadina dell'Ungheria meridionale, Lugos, a sole 50 miglia dalla mitica Transilvania. I genitori erano un paio di quasi si trattasse di un'oscura e malefica premonizione, al punto che quando alla Universal, impegnata nella produzione di "Dracula", si scoprì la coincidenza, vi si imbastì subito per scopi promozionali la storia di un'antica discendenza nobilita. Si parlò addirittura di castelli e possedimenti. In realtà, gli antenati di Bela erano semplici agricoltori ed il padre un banchiere che pretendeva dal figlio più giovane studio, disciplina e puntualità. L'adolescente aveva però, come di solito accade, tendenze ed ambizioni diverse; e quando un giorno andò a vedere una compagnia di giro capitata in tournée a Lugos il futuro Dracula capì immediatamente quale sarebbe stato il suo destino: non l'avvocato come era stato deciso dai suoi, ma l'attore.

Fece di tutto. «Andavo malvolentieri a scuola — raccontò a un giornalista —, ho passato sei anni alle elementari per imparare a leggere e scrivere». A circa 12 anni attraversò 300 miglia a piedi per raggiungere Resita, una città mineraria, alla disperata ricerca di un ingaggio teatrale. Non lo trova, naturalmente, e si vede costretto a lavorare in miniera, a fare il meccanico, il ferroviere e tante altre piccole, casuali occupazioni. Nel teatro riuscì ad entrarvi, e non per la porta principale, solo nel 1902. «Per motivi pubblicitari — riconosce anni dopo — ho sempre pensato che fosse mai venuto sui primi anni della mia vita. Ho sempre sostenuto di essere entrato nel Teatro nazionale d'Ungheria nel modo più ortodosso, ma non è vero. Allora si faceva chiamare con nomi diversi a seconda della produzione: da Geza Lugosi e Bela Lugosy, fino al definitivo Bela Lugosi. Furono i suoi i ruoli di Vronaky in "Anna Karenina", del Duca di Clarence in "Riccardo III" e di Laerte in "Amleto". Suoi i repertori più prestigiosi, da Shakespeare a Ibsen. Ma la rivoluzione del 1918 cui egli aderì a reazione che Miklos Horthy scatenò contro il regime comu-



Bela Lugosi nella parte del conte Mora nel film ai vampiri di Praga

nista di Bela Kun lo costrinsero a prendere la via dell'esilio insieme ad altri intellettuali messi al bando dal nuovo governo: sarà prima in Germania (lavora con Murnau e Karl Freund) e poi, oltre l'Oceano, in America. Berlino-Hollywood era, a quell'epoca, un percorso quasi obbligato, ancestrale e mitologico. L'ungherese approdò a prima al Greenwich Village di New York, ma la sua figura lasciava, molle, quasi depravata, lo incatenato. Impossibilitato a rimpatriare l'immaginazione popolare, egli scatenò la fantasia morbosa dei cinematografisti in cerca di un corpo per incarnare l'orrore, quello gotico, nelle vesti del mostro per eccellenza, il «non-morto» Conte Dracula.

Lugosi arriva a Dracula fatalmente, dopo una teoria di interpretazioni a scottivo, autentico, e vi resta prigioniero nel fisico e nello spirito: «Sono diventato un fantoccio di Dracula... la figura tenebrosa di Dracula ha influenzato più di ogni altra i ruoli che ho interpretato. Non è mai successo che una parte abbia così suggestionato e dominato la vita personale e la fortuna privata di un attore».

Sembra infatti che, per ragioni di pubblicità, la sua casa fosse stata trasformata nel castello del vampiro e che egli stesso dormisse in una bara foderata di seta... Fatto sta che, dopo il successo del primo film, le lettere all'attore giungeranno a migliaia, la maggior parte indirizzate all'... Conte Dracula. Secondo alcuni studiosi, tutti dipendevano dall'intensità che era solito mettere nel proprio modo di recitare: «La gente non ci crede — diceva — che inter-

preti un film dell'orrore in modo ironico. Principe della notte, lui che coltivava come hobby la raccolta di francobolli, che amava organizzare grandi feste ungheresi nella propria casa, che leggeva prevalentemente opere di storia, economia, filosofia e religione? Lui che finanziava una società di Los Angeles per il gioco del calcio? In effetti, non avrà mai da Hollywood altri ruoli che quelli di «principe della notte»: uomo-lupo, morto-vivente, dottore o scienziato diabolico; lavorerà sette volte — una specie di sortilegio — con Boris Karloff e solo nel caso di Ninotchka, con la Garbo, interpreterà un personaggio brillante e non orrorifico.

Il marchio del vampiro («Mark of the vampire è uno dei suoi film), però, lo bollerà per sempre: quando muore, per un attacco cardiaco, il 16 agosto 1956 (dopo aver trascorso un lungo periodo in clinica per disintossicarsi dalla droga), e per rispettare le sue ultime volontà che viene riposto nella bara vestito degli abiti di Dracula, avvolto nel mantello che gli aveva dato la fama. Così da far dire ad un suo ammiratore: «Dracula è defunto? No, i vampiri non muoiono mai».

Claver Salizzato

Ora anche in TV il capolavoro del più grande scrittore italiano del nostro secolo

CARLO EMILIO GADDA
QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE VIA MERULANA

a giorni in libreria ACCOCCIAMENTI GIUDIZIOSI
GARZANTI